



SELEZIONE STAMPA
(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

16-17-18/01/2010

ARGOMENTI:

- Haiti: la mobilitazione dello sport italiano
- Razzismo: insulti all'arbitro di colore in una partita di basket under 14
- Doping: nuovi test sui mondiali di nuoto a Roma
- Il rapporto fra sport e business
- Neve: guerra alle motoslitte sulle Dolomiti
- I piccoli campioni scalzi dell'Africa football club

Il nostro sport si mobilita Minuto di silenzio e tante donazioni

CARLO ANGIONI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo sport italiano si è svegliato. Come chiesto, ieri, dal direttore della Gazzetta, Carlo Verdelli, le vittime del terremoto di Haiti avranno anche il «nostro» aiuto concreto. Innanzitutto, su decisione del Coni, tutti gli eventi sportivi del weekend si fermeranno in blocco con un minuto di silenzio (rispettato già ieri prima di Ancona-Lecce). Inoltre, il governo dello sport italiano, come scrive nella lettera qui a fianco (indirizzata al nostro direttore) il presidente Gianni Petrucci, donerà 100 mila euro per «le prime necessità che l'emergenza richiede». In primissima fila, nella corsa agli aiuti economici, c'è anche il calcio, che dà una mano con la Federazione: la Figg ha già fissato una donazione di 100 mila euro «per le prime operazioni di soccorso e assistenza»; Maurizio Beretta, presidente della Lega Calcio, ha invece annunciato lo stanziamento di 300 mila euro e garantito «il filo diretto con il governo per la gestione dei fondi»; il collega dei Dilettanti, Carlo Tavecchio, ne darà 100 mila («Di fronte a ciò che abbiamo visto non possiamo rimanere inerti», ha detto), mentre l'Associazione Calciatori ha aperto una sottoscrizione tra tutti i calciatori di serie A, B e Lega Pro, integrata da uno stanziamento diretto della stessa Aic.

Superstar La tragedia haitiana ha mosso anche due big dello sport mondiale: Lance Armstrong e Tiger Woods. Il primo a muoversi, due giorni fa, è stato il vincitore di 7 Tour de France: ha fatto le condoglianze in video, collegato dalla stanza di un hotel di Adelaide, in Australia, dove correrà il Tour Down Under, e con la sua fondazione *Livestrong* ha firmato un assegno da 250 mila dollari. Anche Tiger Woods ha subito messo mano al portafoglio: il re del golf ha promesso 3 milioni di dollari alla *Yele Foundation*, la fondazione del cantante haitiano-americano Wyclef Jean, ex dei Fugees, che raccoglie le donazioni di molte celebrità di Hollywood. Tiger ha mandato ad Haiti anche un aereo per realizzare nella capitale Port-au-Prince un ospedale da campo.

Professionisti Dall'America arrivano anche i soldi del baseball e dell'hockey: le *Major League* hanno donato un milione di dollari all'Unicef; i *New York Yankees*, che hanno vinto l'ultimo titolo, sono arrivati fino a 500 mila; la *Nhl*, la lega pro' dell'hockey, a 100 mila. Anche il basket *Nba* sta lavorando al fianco dell'Unicef e ha offerto un milione, mentre *Samuel Dalembert*, centro dei *Philadelphia 76ers* e unico haitiano (è nato a Port-au-Prince) tra i professionisti, ha già donato un assegno da 100 mila dollari. La *Nfl* (football americano) ha aiutato la Croce Rossa americana con un milione di dollari. La *Federazione Calcio* (Fff) e la *Lega Calcio* francese (Lfp), invece, hanno deciso di fare una donazione di 200 mila euro e hanno organizzato una raccolta in ogni settore del calcio professionistico. Anche la boxe haitiana non è rimasta ferma: i campioni del mondo Andre Berto (welter) e Jean Pascal (mediomassimi) e il superwelter Jimmy Colas (dalla Francia) si sono già attivati per dare il proprio aiuto.

Celebrità Ad Haiti, in questi giorni, stanno pensando anche molte star dello spettacolo. Ieri, Madonna ha donato 250 mila dollari e ha chiesto ad amici e fan di unirsi a lei: «Dobbiamo agire adesso, contribuire in ogni modo possibile». La top model brasiliana *Giselle Bündchen*, moglie della stella del football Tom Brady, ha dato 1,5 milioni alla Croce Rossa internazionale. *George Clooney*, invece, presenterà una maratona benefica che andrà in onda venerdì prossimo su *Mtv*: insieme a lui, ci saranno tanti attori e cantanti.

La GAZZETTA dello SPORT
16 - 01 - 2010

IN VENETO DURANTE ADRIA-PADOVA SUD. MA IL CLUB POLESANO VUOLE QUERELARLO

«Negro, torna a casa». Arbitro insultato in una partita under 14

SIMONE BATTAGLIA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Fahd El Hammoui, 23enne arbitro residente a Lendinara, Rovigo, e originario del Marocco, ieri sera era già in campo a Ponte San Nicolò, come se niente fosse. Nel pomeriggio aveva ricevuto telefonate su telefonate di giornalisti, responsabili degli arbitri, dirigenti locali della Fip: tutti volevano esprimergli solidarietà e sapere cosa era successo lunedì sera ad Adria nella partita tra le under 14 di Adria e Padova Sud, se era vero che dal pubblico gli fossero piovuti addosso sputi, insulti e un «negro, tornatene a casa» dopo un doppio tecnico all'allenatore dell'Adria, Guido Vianello, espulso per «proteste, offese e invasione di campo». Gentilezze che Fahd ha riportato a referto e che hanno spinto il giudice sportivo a dare 100 euro di multa al club rodigino e due giornate di squalifica al tecnico.

Dieci facinorosi Nessuno dei due club conferma i fatti. Anzi, il presidente dell'Adria Stefano Braga annuncia una querela,



Un'espulsione - la scintilla

Lunedì sera Fahd El Hammoui, 23enne arbitro di origini marocchine incaricato di dirigere Adria-Padova Sud tra under 14, sarebbe stato insultato dal pubblico dopo un'espulsione: «Negro, torna a casa»

che comunque per partire dovrà avere l'ok del Consiglio Federale per «scavalcare» la clausola compromissoria. «Abbiamo deciso un'azione legale contro l'arbitro. Nessuno gli ha sputato, nessuno gli ha detto "negro tornatene a casa". È la prima volta che sento un arbitro rivolgersi a una persona del pubblico, che aveva detto "Arbitro, fischia passi", rispondendo "Stai zitto che non capisci un cazzo". Questo signore ci ha diretto altre volte e non è nemmeno malvagio come arbitro, ma deve imparare a gestire le situazioni e non può inventarsi le cose». L'allenatore del Padova Sud, Umberto Cesarotto non conferma gli insulti razzisti ma nemmeno smentisce: «Sul lato opposto al mio c'erano dei tipi un po' facinorosi. Saranno stati una decina, ragazzi di 16-17 anni ma anche gente di 50-60. L'atmosfera si è scaldata quando il più forte dei nostri ha raggiunto i cinque falli e l'Adria ha iniziato a rimontare. Volavano parolacce tra i tifosi di casa e i genitori che accompagnavano la nostra squadra, ma niente di diverso dal solito. Poi c'è stata

l'espulsione del loro allenatore. L'insulto razzista però non l'ho sentito, degli sputi mi hanno solo riferito. Per fortuna in campo i ragazzini hanno dato l'esempio, evitando proteste plateali».

«Non è la prima volta» Fahd ha poca voglia di parlare: il regolamento vieta agli arbitri di rilasciare interviste e non vuole rischiare. «Dico solo che quello che ho riportato a referto è successo veramente. "Negro, tornatene a casa" l'ho sentito. E non è nemmeno la prima volta che succede». Secondo Tiziano Zancanella, ex arbitro internazionale ora responsabile dei fischiotti veneti, «l'allenatore non è nuovo a questo tipo di proteste plateali. Faremo i nostri passi anche a livello nazionale perché un tecnico under 14 è anche un educatore. Quanto al pubblico, quella gente non dovrebbe più entrare in palestra». Per il presidente della Fip regionale, Matteo Marchiori, «se l'arbitro ha sentito quelle cose, ha fatto bene a metterle a referto. Su questi casi bisognerebbe poter avere la mano pesante».

GAZZETTA dello SPORT
16 - 01 - 2010

Mondiali di Roma

Nuovi test doping

Si riesaminano i campioni di urine per valutare pratiche illecite sul sangue

MAURIZIO GALDI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● Ai Mondiali di nuoto di Roma sono «mancati» i controlli sul sangue. Nessuna prelievo ematico è stato effettuato, solo controlli test sulle urine, ma ora la Fina, la Federazione internazionale, corre ai ripari dopo che sulla vicenda ci sono state molte polemiche sia a livello di Cio sia di Wada (rispettivamente il massimo organismo olimpico e l'Agenzia mondiale antidoping): i campioni verranno riesaminati per ricercare eventuali tracce di «spalati» e conservati per almeno otto anni in attesa di eventuali test su nuove sostanze.

Gli spalati La decisione è stata presa dal Bureau della Fina

che si è riunito giovedì e venerdì a Bangkok sotto la presidenza dell'uruguaiano Julio Cesar Maglione. Ora i campioni verranno esaminati per cercare tracce di *spalati*, componenti sintetici della produzione delle plastiche, che vengono rilasciati dalle sacche di sangue e possono essere ritrovate nelle urine.

Perché il nuovo test I consulenti della commissione medica Fina (il direttore del laboratorio spagnolo Wada, Segura, e il cinese Wu) ritengono che se qualche atleta abbia fatto ricorso ad autoemotrasfusioni, gli *spalati* sono passati nelle sue urine.

Dove sono I campioni dei Mondiali di nuoto sono al Laboratorio antidoping Fmsi dell'Acqua Acetosa e appena il professor Botré avrà la richiesta ufficiale della Fina, potrà cominciare gli esami. In caso di campioni positivi agli *spalati*, scatterebbe da parte della Fina la procedura per «doping ematico».

la GAZZETTA dello SPORT

18. 01. 2010

Come ti cambio lo sport

Dal tennis alla Formula 1 tutto sconvolto per il business

di MARCO DE MARTINO

ROMA - Da una tomba del minuscolo cimitero di Silver Spring, vicino a Washington, Usa, arrivano rumorosi sospetti: è la buon anima del miliardario Dwight Filley Davis che sconvolto dalle ultime notizie si sta rigirando sorpreso. La sua argentea creazione, la Coppa Davis del tennis inventata 110 anni fa, potrebbe essere ridotta a una volgare zuppiera e sostituita con una specie di carnevalata chiamata World Cup, una sorta di torneo a squadre - con squadre ridotte e tennisti ridotti a clown - con ammesse persino le sostituzioni volanti dei giocatori durante gli incontri. Crollano le mura del tempio? Che volete, è il futuro bellezze e nessuno può farci niente. Perché i giocatori guardano solo ai soldi e ai punti per la classifica. E poi perché ci sono le lobby televisive, i mercanti, i mercati, gli sponsor, internet, i videogame, il business e la tecnologia 3D. E quindi, siccome in tutto il mondo il concetto di divertimento è cambiato, ora va cambiato anche il mondo dello sport. Apocalypse now? Certo, può darsi. Perché lo sport crea, la vita cambia e il tempo fa il resto. Basta guardare la Coppa America di vela che fino a due anni fa, non mille anni fa, aveva delle barche speciali ma in fondo normali, con una poppa, una prua e una certa forma, mentre adesso ci sono i due dischi volanti di Alinghi e di Oracle Bmw che spaventano i bambini giù al porto e magari tra un tribunale e l'altro prima o poi si mangeranno l'acqua a morsi.

C'est l'argent qui fait la guerre, dicono i francesi, ed è un motto sacro anche per il mondo dello sport che appare sempre più angosciato da questa disperata ansia da cambiamento. Eppure qualche sempliciotto continua a meravigliarsi se la partita che assegna la Supercoppa italiana di calcio si gioca a Pechino; se il Giro d'Italia quest'anno parte da Amsterdam, mentre l'anno prossimo il via col fazzolettone yankee lo darà addirittura Michelle Obama sul vialetto davanti alla Casa Bianca; se la Parigi-Dakar si corre in Sudamerica; se i body del nuoto per due anni hanno trasformato sardine in squali; e se la Formula 1 è ormai talmente delirante che il gran ciambellano del circus, Charles Bernard Ecclestone, arriva a proporre i circuiti con le scorciatoie per favorire i sorpassi facendosi ridere dietro persino da quello che alza la sbarra a Maranello. La Formula 1 in effetti è talmente confusa da convivere serena nel caos: nel 1994, per favorire lo show, inserì i rifornimenti in corsa perché un prodigio dal quale poteva sempre spuntare il fuoco avrebbe affascinato la gente; e ora invece li toglie, cancellando in un colpo solo rischio, strategie e abilità, perché ha deciso che era meglio quando si stava peggio. Nulla è più moderno del passato? Insomma... Stremato da 265 record del mondo in due anni (leggasi duecentosessantacinque, a scanso di equivoci...) anche i papaveroni delle piscine aboliscono i costumoni e tornano al nuoto nuotato. Era ora, anche se la F1 è quasi peggio: è l'unico sport al mondo dove l'atleta non si può allenare perché i test sono vietati per quasi tutto l'anno; i GP sono passati da 7 a 19 a stagione; il punteggio e il format delle prove è cambiato cento volte negli ultimi dieci anni; i motori sono stati turbo e aspirati, e poi usa e getta o capaci di durare un mese; e se ai tempi del benessere c'era l'economy run con al massimo 150 litri, ora che siamo in braghe di tela c'è il consumo illimitato. L'anno scorso, nell'anno più brutto tra i 60 della sua storia (il diffusore "pirata" della Brawn, il mondiale già deciso a giugno, Button il più inadeguato iridato di sempre, Mosley che chiude la sua carriera dopo 16 anni orrendi, l'inci-

dente di Massa, il finto rientro di Schumacher, il caso Briatore, i ritiri di Honda, Bmw, Toyota e metà Renault), la Formula 1 ha perso in tutto il mondo il 20 per cento di audience; sicuramente il ritorno di Schumi lo riporterà su, ma tanto per dire

Mosley arrivò a proporre il sorteggio delle macchine come si fa nel pentathlon moderno con i cavalli.

Poi c'è il calcio, ci sarebbe il calcio, per anni ingessato nelle sue tradizioni e adesso impazzito perché persino noi, italiani conservatori, giochiamo a pranzo, a cena, a merenda e dal venerdì al lunedì, spalmando poi allegramente le coppe negli altri giorni. Sostituzioni, maglie personalizzate, regola sul portiere, quarto uomo, fallo da ultimo uomo, fallo da dietro, recuperi, qualcosa si è fatto, ma i nostri futuri e bellissimi stadi modello inglese verranno poi riempiti da qualcuno se chi comanda spinge solo per il calcio in Tv? Per le Tv si giocò una finale mondiale a Pasadena 1994 dentro una sauna a mezzogiorno e mezzo e ci andammo di mezzo noi (il Brasile ai rigori). E sempre noi venimmo trafitti dal Golden Gol, altra invenzione di qualche scienziato che ci con-

dannò con Trezeguet nella finale con la Francia agli Europei del 2000, prima di venire immediatamente buttata nel fosso. Tanto per dire che cambiare per cambiare a volte non ha senso.

Lasciamo perdere la boxe, che quando era una cosa seria aveva solo 7 campioni del mondo in 7 categorie, mentre adesso ci sono più sigle che a Roma per i taxi. La verità è che lo sport si è preso anche la notte, tantissimo col calcio, spesso con tennis, a volte con lo sci, persino con la Formula 1 e l'anno prossimo addirittura con il ciclismo che quest'anno alla Vuelta avrà il prologo in notturna. La gotica e museale Wimbledon, dove tutto è iniziato, non si è piegata, e

Dolomiti, guerra alle motoslitte supermulte ai pirati delle nevi

Da Cortina al Trentino, via libera solo agli autorizzati

ANDREA SELVA

TRENTO — Stangata in arrivo per le motoslitte sui versanti delle Dolomiti: se a Cortina il sindaco Andrea Franceschi ha appena firmato un'ordinanza di prescrizioni e divieti, in Trentino la giunta provinciale ha preparato un disegno di legge per triplicare le sanzioni contro i pirati delle nevi d'alta quota. Esultano gli ambientalisti (con molti dubbi sui reali controlli) ma gioiscono soprattutto gli escursionisti che — anche pochi giorni fa — protestavano con telefonate ai sindaci e lettere ai giornali per il «traffico» sulle strade di montagna, la puzza per i gas di scarico e soprattutto il rumore che rovinano la poesia di una passeggiata in quota con le ciaspole.

Le usano i soccorritori, i gestori di rifugi, i gestori delle piste da sci ma anche gli albergatori che offrono ai turisti cene a 2.000 metri con il ritorno al chiaro di luna. Peccato che per il codice della strada la motoslitte — difatto — non esista, insomma niente targa e quindi ecco che sulla neve arrivano anche i pirati, pronti a spingersi fino al limite delle rocce con mezzi potentissimi che «volano» anche sulla neve fresca e si fermano solo quando le pareti diventano verticali.

È allora che la Provincia autonoma di Trento vuole dare la caccia con multe che arrivano fino a 1.000 euro per chi viaggia (senza averne titolo) su pascoli, sentieri, mulattiere, ghiaioni e piste da sci. Sanzione ridotta (fino a 500 euro) per chi utilizza la fitta rete di strade forestali: queste sono le novità contenute in un disegno di legge che — vista la larga maggioranza del centro sinistra di Lorenzo Delai — è di sicura approvazione.

A Cortina contro il «Far West» delle nevi il sindaco è intervenuto su richiesta di rifugisti e

impiantisti per stabilire l'obbligo che alla guida ci sia almeno un maggiorenne (autorizzati i sedicenni con un genitore accanto) e che il mezzo sia assicurato e dotato di un apposito contrassegno rilasciato dall'amministrazione comunale. Le autorizzazioni andranno a malghe, rifugi e altre strutture di ristoro raggiungibili solo con la motoslitte o il gatto delle nevi. Via libera, naturalmente, agli operatori di soccorso che in caso di necessità possono spingersi anche fuori dai tracciati battuti.

Le corse in motoslitte sull'arco alpino negli anni scorsi si erano concluse anche in tragedia: era il maggio scorso quando un giovane trentino annegò in un laghetto sul monte Peller; l'anno prima una strage nel Bresciano quando una comitiva di escursionisti venne travolta da una valanga al passo del Maniva, 4 morti e 7 feriti.

E ora gli ambientalisti gridano vittoria, ma con prudenza: «È vergognoso che a livello nazionale il codice della strada non preveda nulla sulle motoslitte, tanto che i sindaci si trovano in difficoltà a regolare la materia» dice Luigi Casanova di Mountain Wilderness, uno che nel suo curriculum di ambientalista vanta numerosi capitoli nella lotta contro i mezzi a motore (compresi gli elicotteri) sui versanti dolomitici. Esulle sanzioni più dure: «Bene — dice Casanova — ma il vero problema saranno i controlli e l'identificazione dei pirati che in alta quota possono essere molto complicati. Speriamo che i nostri sindaci trovino il co-

raggio di essere più severi e restrittivi con le loro ordinanze, come richiede la gente che ama la montagna». L'ultima polemica è per il traffico di motoslitte in val San Nicolò, una laterale della val di Fassa in Trentino, dove un gruppo di turisti aveva contato 18 passaggi in un'ora. Tutti legali — va detto — perché si trattava di trasporto turisti verso baite e ristoranti.

Esulta anche la Sat — società alpinista trentina — che pensa già all'estate: «Avevamo chiesto una legge più dura anche per le moto da cross che durante la bella stagione si arrampicano sui sentieri. Le nuove norme valgono anche per loro. Gli amanti del fuoristrada? Si esercitano in aree dedicate» dice il presidente Piergiorgio Motter.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA
18-09-2010

I piccoli campioni scalzi dell'Africa football club

ENRICO SISTI

L'erba dei campi vicini è sempre più verde. Le pozzolane sono tutte uguali. Dure, irregolari, i sassolini bucano scarpe e ginocchia, la polvere e il sudore s'attaccano ai calzini quando fa caldo, le facce s'imbrattano di fango nei giorni di pioggia. Il marrone della pozzolana è il calcio dei poveri gente. Un marrone di terra battuta mai battuta veramente, quasi grigia. Ma i tredicenni come Perzival Mgidi, nella township sudafricana di Mamelodi, non ci fanno caso. Imparano presto a faticare, a sentirsi i piedi bruciare, a respirare l'aria mescolata agli scarichi degli autobus.

Come tutto ciò che contiene, istruttori, magazzini, indumenti, pallone, allievi e recinzioni, la scuola di Mamelodi è la misura delle risorse del suo piccolo calcio. Qui Perzival e i suoi compagni vivono e giocano sognando Drogba. I piedi o sono nudi o nascosti da un paio di Puma strappate sopra e sfondate sotto. Non c'è la rete, le righe del campo sono segni irregolari di gesso fatti a mano. Nei tornei di Perzival si vince senza perdere. Non ci sono classifiche. I palloni sono quel-

li che Nike e Adidas chiamano ottimisticamente "replay", copie disgraziate dei modelli ufficiali con cui si gioca in Champions. Nei negozi europei costano un quarto di quelli ufficiali e la loro durata è pressoché nulla. Nei porti africani ne sbarcano a migliaia, sgonfi e celofanati. Appena toccano terra perdono colore ed esagoni.

Ma a Perzival non importa. Come non importa se i pantaloni cinesi sono sdruciti e se qualcuno si presenta addirittura in mutande: «Ma qualcosa cambierà anche dove non ci sono ancora abbastanza soldi», dice il responsabile del settore giovanile dell'Ajax Cape Town Maarten Stekelenburg, succursale dell'Ajax di Cruyff e Van Basten, che ogni anno, come la casa madre olandese, organizza le "giornate del talento" raccogliendo centinaia di ragazzini pronti a crescere fra scuola e gol: «Una volta che restano con noi, gli chiediamo soltanto di non andare a scuola già con gli scarpini ai piedi».

Il calcio, a Mamelodi e nelle altre centinaia di scuole calcio che sono nate, nascono e nasceranno in Africa, non è solo divertimento. È anche e soprattutto una prospettiva diversa da cui vedere, o immaginare, il proprio futuro: «Osano, questi ragazzi hanno cominciato ad osare», dice Abedi Ayew Pelé, ex calciatore del Torino e ora direttore della scuola calcio di Niania ad Accra, in Ghana. Dalle sue parti Abedi è un guru: «Sono orgoglioso di quello che stiamo facendo. Questi giovanotti li abbiamo visti crescere, venivano qui con i genitori, tutti preoccupati. Le prime volte dovevamo assicurarli che non li avremmo venduti in cambio di una barca. Il calcio, almeno all'inizio, è soltanto un pretesto per unirli, insegnargli le cose più semplici, come per esempio curare il proprio corpo».

Forme base di aggregazione per i giovani ma anche una spinta per le famiglie a migliorare «il loro rapporto con i medici e le medicine». Tutti i giorni Mister Pelé arriva nel piccolo centro sportivo con l'autista. Sprofonda nella sua sedia bianca da regista posizionata nel cerchio di centrocampo e da lì, senza muovere un dito, osserva l'allenamento. A fine giornata, come fosse un rituale, si alza e applaude: «Qui abbiamo ragazzi dai quattordici ai vent'anni. Ne abbiamo sempre una quarantina». Più grandi di Perzival: «Ma a volte, anche a vent'anni, devi insegnargli tutto. Se non gli disegni la mappa e non gli spieghi la direzione, prendono di sicuro l'autobus sbagliato: ma non sono stupidi, sono solo impauriti».

Scuole calcio in Marocco, Uganda, Camerun, Angola e Congo.

A Milano li hanno chiamati Inter Campus. Moratti lavora al progetto dal 1997 coprendo ventuno paesi in ogni parte del mondo: «Noi cerchiamo anzitutto di metterci in contatto con le strutture già operanti sul luogo, salesiani, onlus, ong, gruppi medici o con partner locali. Attraverso la straordinaria forza aggregante del calcio impostiamo un lavoro prima di tutto pedagogico, poi sportivo. I nostri ragazzi vanno tutti dagli otto ai quattordici anni. Non vogliamo entrare nell'area del potenziale professionismo. Siamo e rimaniamo un progetto educativo», spiega Nicoletta Frutti, responsabile del marketing di Inter Campus. In Angola lavorano con i bambini della Lixeira ("immondezzaio") di Luanda e delle cittadine di Viana e Cala Cala. Dal 2001 coinvolgono in Camerun cinquecento bambini l'anno. In Marocco operano nella periferia di Casablanca (Sidi Moumeen e El Fida'a).

Patrick Vieira, ex-Juve e ex-Inter, ha aperto da poco una scuola in Sudafrica, la seconda dopo quella dei Diambars, la scuola dei "guerrieri", un progetto da sette milioni di euro realizzato in Senegal, suo paese d'origine, sostenuto dalla regione di Calais, dal Ministero degli esteri francese e dall'Unesco: «Guardatevi il sito, siamo un modello di organizzazione». Guardiamolo: diambars.com. Ascoltiamolo:

«Il nostro motto è: un gol per diventare uomini». I "guerrieri" di Vieira, guerrieri nel senso buono, samurai in erba, sono degli innamorati del mondo: un colorato universo di calcio che improvvisamente gli è piovuto addosso a ottanta chilometri da Dakar, in un paesotto chiamato Saly. Cinque anni di scuola per ottenere una specie di diploma: «Poi possono sognare anche l'Europa, ma devono rispettare le regole della nostra organizzazione. Che non sono complicate», spiega Bernard Lama, ex portiere della Francia e co-fondatore dell'istituto. Calcio, scuola tradizionale sui banchi, con orari e materie, ma anche lezioni professionali per evitare che un giorno, senza calcio, non si trovino spiazzati.

Regole semplici, dunque, ma obbligate. Come quelle della Académie Mimosas fondata da Jean Marc Guillou, il primo visionario del calcio africano. La sua storia somiglia a quella di Fitzcarraldo. Nel '92 lo cerca Roger Ouegnin, il boss dell'Asec, la squadra più popolare della Costa d'Avorio. Ouegnin aveva ricevuto mandato dal presidente Felix Houphouët-Boigny, il padre della democrazia ivoiriana: «Create un modo nuovo di ricostruire la società attraverso il calcio giovanile». Guillou fonda l'Asec Mimosas in una località magica e con un nome luminoso: "Sol beni", sole benedetto. Da Guillou («abbiamo costruito un teatro nel nulla e siamo riusciti a riempirlo») si formeranno gran parte dei calciatori che hanno portato la Costa d'Avorio ai prossimi mondiali sudafricani: i fratelli Kolo e Yaya Touré, Zokora, Kalou, Eboué, Boka, Baky.

Guillou giocava a calcio nei duri anni Sessanta della provincia francese, per strada, con le porte disegnate sui muri e i palloni fatti di pezza, è cresciuto sulla pozzolana ed è arrivato alla nazionale francese. La pozzolana, come idea di calcio rimediato e sempre un po' disperato, ostaggio comunque della fantasia, gli è rimasta in testa: «Mi rivedo in questa miseria piena di luce. Noi eravamo come loro, avevamo le magliette strappate o rubate ai fratelli maggiori. Eravamo sempre sporchi e inventavamo le radiocronache. Mia madre mi inseguiva con la scopa. Adesso solo qui il calcio, per paradosso che sia, è ancora autentico, come in Europa nel dopoguerra, come la boxe negli Stati Uniti ottant'anni fa». Dice il tecnico del Mozambico, l'olandese Matt Nooij: «È in Africa che puoi ancora sognare, con tanto o con poco. In Europa i sogni sono finiti da un pezzo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

la REPUBBLICA
17 - 01 - 2010